

Papi e astronauti, quei dialoghi nell'alto dei cieli

Da Pio XII a Francesco



VATICAN INSIDER VATICANO



MARCO RONCALLI
ROMA

Publicato il 28/10/2017

C'è stato un tempo in cui la «corsa allo spazio» non avrebbe mai immaginato equipaggi come quello con cui ha dialogato pochi giorni fa papa Francesco - l'«Expedition 53» - composto da tre statunitensi e due russi, oltre al nostro Paolo Nespoli : per molti anni - non è una novità - le due superpotenze mondiali Usa e Urss si sfidarono proprio nell'esplorazione del cosmo: capitolo rilevante della «Guerra fredda» e vetrina delle loro esibizioni di potenza. E c'è stato un tempo, in cui la Chiesa, se nel suo confronto con la modernità, cominciava a faticare meno nell'accettare sfide che mettevano in discussione un ordine topografico e idee di natura immutabili per secoli, non aveva troppa simpatia per quei cosmonauti sovietici che, d'altro canto, come recitava la propaganda ateista oltre cortina, non avevano trovato nessuno nell'«alto dei cieli». «E allora Dio? Ecco che Jurij Gagarin ha creato un bel problema ai credenti! Ha fatto tutto il giro della cancelleria celeste, e non ha incontrato proprio nessuno, né

l'onnipotente, né l'Arcangelo Gabriele, né gli angeli. Ne vien fuori che il cielo è pulito!», così Lev Danilkin nel suo Gagarin, edito da Castelvecchi quattro anni fa.

PUBBLICITÀ



6

inRead invented by Teads

Poi però le cose sono cambiate e dalle missioni spaziali a colpi di sfida, dai voli russi del celebre Yuriy nel '61 o di Valentina Tereshkova nel '63 all'allunaggio dell'«Apollo 11» con Neil Armstrong e Buzz Aldrin nel '69, dai lanci della «Salyut» allo «Skylab», dalla «Stazione Spaziale Freedom» alla «Mir», via via i vecchi nemici - insieme a nuovi alleati - hanno iniziato a lavorare insieme, come dimostra l'«International Space Station». Gestito come progetto congiunto dall'agenzia spaziale statunitense Nasa», dalla russa «RKA», dall'europea «ASE», dalla giapponese «JAXA» e dalla canadese «CSA-ASC», questo avamposto tra le stelle è assurto a luogo simbolo di condivisione e pace tra i popoli (anche se le sanzioni contro la Russia associate all'annessione alla Crimea paiono ora spingere per una ripresa di programmi spaziali nazionali). Le cose, inoltre, sono cambiate anche per la Chiesa e un dialogo speciale è andato instaurandosi tra i papi e gli esploratori del cosmo, gli scienziati e gli astronauti, accomunati tutti dalle domanda più antica: qual'è il posto dell'uomo nell'universo?

Pio XII

A ben guardare la voce della Chiesa cattolica sui voli spaziali è arrivata prima della loro realizzazione. Con Pio XII che il 20 settembre '56 in un discorso alla vigilia della messa in orbita del primo satellite artificiale (avvenuta l'anno dopo), rivolgendosi ai partecipanti al «VII Congresso della Federazione Astronautica Internazionale» riuniti a Roma - un appuntamento organizzato da Gaetano Crocco (presidente della Società italiana Razzi e accademico pontificio) - così concludeva: «Questo sforzo comune dell'umanità intera verso una pacifica

conquista dell'universo deve contribuire ad imprimere maggiormente, nella coscienza degli uomini, il senso della comunità e della solidarietà, affinché tutti abbiano maggiormente l'impressione di costituire la grande famiglia di Dio, di essere figli di uno stesso Padre. Ma per penetrare tale verità, c'è bisogno tanto del rispetto del vero, della sottomissione al reale e di coraggio che di ricerca scientifica. Le più audaci esplorazioni dello spazio serviranno soltanto ad introdurre tra gli uomini un nuovo fermento di divisione se non procederanno di pari passo con una riflessione morale più approfondita ed un'attitudine più cosciente di dedizione agli interessi superiori dell'umanità... ».

Giovanni XXIII

Di fatto, il primo papa a benedire oltre che l'esplorazione dello spazio, i primi cosmonauti intorno all'orbita terrestre tornati quaggiù a testimoniare l'impresa, è Giovanni XXIII. È proprio durante il suo pontificato che gli scienziati dell'impero dei Soviet aprono le porte del cosmo con le prime astronavi sovietiche monoposto, le Vostok. Era il nuovo uomo che ormai nulla aveva più da invidiare a Dio? Questa - in apparenza - la lettura ideologica nel paese dell'ateismo di stato dove l'icona del primo cosmonauta rappresentava la capacità del popolo russo di sfidare il Creato con le sue conquiste tecniche. E se lo speaker di Radio Vaticana commentava «l'evoluzione della tecnica, realizzata per mano dell'uomo, cela in sé un enorme pericolo: l'uomo può pensare di essere il creatore e che tutto ciò che è fatto con le sue mani sia frutto del suo intelletto e operato. L'uomo è semplicemente lo scopritore di ciò che Signore Dio gli ordina. Il progresso tecnologico deve far inginocchiare l'uomo e far credere in Dio con più fede...», in terra russa così su «Izvestija» si rispondeva al monito: «Muori Papa - è meglio non parlare!». In realtà, ben altro fu il pensiero di Papa Roncalli più volte manifestato in pubblico e in privato. Per esempio, il 12 agosto '62, dopo la recita dell'Angelus, associando nelle intenzioni della sua preghiera «il giovane pilota dello spazio» che stava «sperimentando, in modo quasi decisivo e certo determinante, le capacità intellettuali, morali e fisiche dell'uomo», e lodando «quella esplorazione del creato, che la Sacra Scrittura incoraggia nelle sue prime pagine», concludeva «Oh! Come vorremmo che queste intraprese assumessero significato di omaggio reso a Dio creatore e legislatore supremo. Questi storici avvenimenti come saranno segnati negli annali della conoscenza scientifica del cosmo, così possano divenire espressione di vero e pacifico progresso, a solido fondamento della umana fraternità».

E a sera, sul suo diario, nel silenzio di Castelgandolfo annotava: «Fu una buona ispirazione quella di sottolineare all'Angelus nel cortile affollatissimo il volo dell'astronauta russo a cui oggi milioni e milioni di occhi e di sentimenti da tutti i punti della terra sono e continuano ad essere rivolti. Aggiungere a questa impresa il punto giusto e cristiano, cioè il “*Domini est terra et plenitudo ejus* [la terra è del Signore e la pienezza è sua]”, e, in questi tentativi così audaci ricercare in augurio motivi di invocazione del vero progresso, di sicura pace e di autentica fraternità fra gli uomini e fra le genti. Ecco ciò che conta». Toni e concetti ben diversi da quelli usati dal commentatore della Radio Vaticana l'anno precedente.

Anche se il Papa parlò di un solo cosmonauta (in realtà si trattava di due, Pavlo Romanovyč Popovyč e Andrijan Grigor'evič Nikolaev, protagonisti del doppio lancio Vostok 3 e 4 da parte dei sovietici) il suo pensiero fu chiaro. Come ha evidenziato Francesco Mores in un saggio che affronta anche questo tema (dal titolo «Palmiro Togliatti e Papa Giovanni», pubblicato tre anni fa da Ediesse), per

l'uomo che aveva sempre avuto come orizzonte la terra e il cielo «divino e umano erano uniti nell'uomo che esplorava il creato». Dunque la sua preghiera non andava tanto «al progresso nella conoscenza e nel dominio della natura», quanto al fatto che le missioni spaziali fossero lo strumento per riconoscere il dovuto omaggio reso «a Dio creatore e legislatore supremo».

Lo documentano pure successivi discorsi, come quello nell'udienza - il 5 ottobre '62 - ai partecipanti a un convegno sui raggi cosmici nello spazio interplanetario promosso dalla Pontificia Accademia delle Scienze e persino, a tre settimane dalla morte - il 16 maggio '63 - il messaggio al consiglio generale delle Pontificie Opere missionarie: «Noi guardiamo con simpatia e seguiamo con preghiera benedicente le imprese spaziali, che si rinnovano e si perfezionano; ed auguriamo ad esse il vero successo, che sia contributo di fraternità e di civiltà. E restiamo ai nostri compiti, che trascendono tutte le altezze, tutte le velocità e i trionfi della tecnica, nello sforzo deciso e fiducioso di avvicinare l'uomo a Dio e di penetrare la vita sociale con il fermento del Santo Vangelo». Che cosa significasse «restare ai nostri compiti», come ha ricordato Mores, era già stato chiarito in altri interventi dove il mancato riferimento a Dio significava, anche nello spazio «veder miseramente fallire tutta l'opera umana».

Paolo VI

Se il primo volo umano nello spazio avvenne, con tutto il suo carico di domande filosofiche, nel pontificato giovanneo, quello successivo vide il primo sbarco sulla luna. Si è detto che ancora una volta l'avvertenza pascaliana chiedeva di essere ascoltata. Basta qui ricordare l'Angelus di Paolo VI il 20 luglio '69 in quello che il papa definì «un giorno storico per l'umanità». Disse allora poche ore prima dell'allunaggio «Faremo bene a meditare sopra questo straordinario e strabiliante avvenimento; a meditare sul cosmo, che ci apre davanti il suo volto muto, misterioso, nello sconfinato quadro dei secoli innumerevoli e degli spazi smisurati. Che cos'è l'universo, donde, come, perché? Faremo bene a meditare sull'uomo, sul suo ingegno prodigioso, sul suo coraggio temerario, sul suo progresso fantastico. Dominato dal cosmo come un punto impercettibile, l'uomo col pensiero lo domina. E chi è l'uomo? Chi siamo noi, capaci di tanto? Faremo bene a meditare sul progresso. Oggi, lo sviluppo scientifico ed operativo dell'umanità arriva ad un traguardo che sembrava irraggiungibile: il pensiero e la azione dell'uomo dove potranno ancora arrivare? L'ammirazione, l'entusiasmo, la passione per gli strumenti, per i prodotti dell'ingegno e della mano dell'uomo ci affascina, forse fino alla follia. E qui è il pericolo: da questa possibile idolatria dello strumento noi dovremo guardarci. È vero che lo strumento moltiplica oltre ogni limite l'efficienza dell'uomo; ma questa efficienza è sempre a suo vantaggio?». E aggiungeva «...Tutto ancora dipende dal cuore dell'uomo. Bisogna assolutamente che il cuore dell'uomo diventi tanto più libero, tanto più buono, tanto più religioso, quanto maggiore e pericolosa è la potenza delle macchine, delle armi, degli strumenti che l'uomo mette a propria disposizione. Nell'ebbrezza di questo giorno fatidico, vero trionfo dei mezzi prodotti dall'uomo, per il dominio del cosmo, noi dobbiamo non dimenticare il bisogno e il dovere che l'uomo ha di dominare se stesso».

E il giorno dopo, lunedì 29 luglio '69, ai cosmonauti Neil Armstrong, Edwin Aldrin e Michael Collins così si rivolgeva: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini del buon volere! Noi, umili rappresentanti di quel Cristo, che, venendo fra noi dagli abissi della divinità, ha fatto echeggiare nel firmamento questa voce beata, oggi vi facciamo eco, ripetendola come inno di festa da parte

di tutto il nostro globo terrestre, non più invalicabile confine dell'umana esistenza, ma soglia aperta all'ampiezza di spazi sconfinati e di nuovi destini. Gloria a Dio! E onore a voi, uomini artefici della grande impresa spaziale! Onore agli uomini responsabili, agli studiosi, agli ideatori, agli organizzatori, agli operatori! Onore a tutti coloro che hanno reso possibile l'audacissimo volo!...».

Dunque congratulazioni e benedizioni che ancora una volta arrivavano dopo una riflessione a tutto campo, avviata esplicitamente in precedenza già nell'udienza generale del 21 maggio di quel '69, con Paolo VI proiettato con il pensiero all'imminente incontro con la quieta «amica» delle nostre notti, ad affermare che l'orizzonte diventava astronomico non solo per l'osservazione sensibile, ma «per la dilatazione della nostra mentalità». Poi l'intervento sul muto linguaggio del «cosmo», e, nella conclusione, il consiglio ad ammirare l'evento allora al suo centro, ma dirigendo lo sforzo dello spirito innanzitutto verso l'uomo.

Affermò: «Ancor più che la faccia della Luna, la faccia dell'uomo s'illumina davanti a noi». Insomma: «Quando io contemplo i cieli, opera delle tue mani, (o Signore), la luna e le stelle che Tu vi hai seminate, che cosa è mai l'uomo perché tu ti ricordi di lui? Eppure di poco Tu l'hai fatto inferiore agli Angeli, di gloria e di onore Tu l'hai coronato; e Tu l'hai posto a capo delle opere delle Tue mani; tutto hai messo sotto i suoi piedi». Erano – questi ultimi versetti del Salmo – gli stessi deposti dagli astronauti a suo nome, in una speciale scatola alla base della bandiera americana piantata sul suolo lunare verso l'alba di quella notte fra il 20 e il 21 luglio, quarant'anni fa. Paolo VI assistette all'evento seguendolo in televisione a Castelgandolfo, e avrebbe ricevuto i cosmonauti in Vaticano nell'ottobre dello stesso anno.

In quell'occasione Paolo VI contraccambiò il dono di un ciottolo lunare con una ceramica raffigurante i Re Magi. Tre uomini di scienza - un po' come loro - capaci di muoversi scrutando il cielo stellato di kantiana memoria. Consapevoli di una intrinseca razionalità del cosmo, orientati senza saperlo verso la scoperta di un altro Regno.

Giovanni Paolo II

Atteggiamenti d'incoraggiamento, benedizione ed accompagnamento verso le imprese spaziali hanno caratterizzato anche i successivi pontificati. Papa Wojtyla, che - secondo le statistiche - nei suoi viaggi per il mondo superò parecchio le distanze coperte dagli astronauti tra la Terra e la Luna, in un discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze per la settimana di studio su «L'impatto dell'esplorazione dello spazio sul genere umano», il 2 ottobre '84 non solo espresse la sua «ammirazione per gli eccezionali sviluppi che hanno avuto luogo nella tecnologia spaziale», ma espone pure «gli orientamenti di ordine morale, sociale e spirituale che attengono alla missione affidata al successore di Pietro da Cristo». In particolare a partire dal quesito «A chi appartiene lo spazio?», non esitò a rispondere «all'umanità intera», «mai ad esclusivo beneficio di una nazione o di un gruppo sociale», sottolineando i vantaggi pratici per esempio dell'uso dei satelliti per l'eliminazione dell'analfabetismo, per trarne indicazioni rilevanti sulla coltivazione della terra, dati esatti riguardanti flussi delle acque e condizioni atmosferiche, ed altri dati utilissimi a superare lo squilibrio delle pratiche agricole, l'avanzata dei deserti, i disastri ecologici ...».

Infine Giovanni Paolo II li esortò così: «Nelle vostre ricerche scientifiche e nelle vostre invenzioni vi invito a cercare il Dio di pace, il Dio invisibile che è la

sorgente di tutto ciò che è visibile. Vi esorto a cercarlo ascoltando il silenzio dello spazio. Cielo e terra proclamano di essere soltanto creature e ci spingono ad elevarci nel cielo supremo della trascendenza, per aprire le menti e i cuori all'amore che fa muovere il sole e le altre stelle».

Anche in altre occasioni il suo pensiero fu lo stesso bene espresso già il 7 novembre '86 auspicando ogni sforzo per rendere il sistema solare «la casa della famiglia umana». Parlando ai delegati dell'«Inter Agency Consultative Group» il 7 novembre 1986 affermò «Attraverso i vostri sforzi, basati su alti livelli morali, avete portato la scienza spaziale dai sistemi che veicolano la morte ai sistemi designati per il pacifico conseguimento della conoscenza: sugli esiti che comprendono le strutture a larga scala dell'universo, fino alla vita e alla morte delle stelle, e all'analisi nel nostro pianeta Terra». E citate molte imprese recenti e in corso concludeva «spero e prego affinché tutti gli scienziati e ingegneri nelle vostre agenzie spaziali continuino a lavorare insieme nelle esplorazioni e meritino di essere chiamati costruttori di pace in aggiunta agli altri titoli». Insomma, una voce sulla stessa lunghezza d'onda delle precedenti: a riconoscere ormai l'Universo come accessibile all'uomo incoraggiato a esplorarlo per il bene comune.

Da Benedetto XVI a Francesco

Il collegamento di pochi giorni fa tra Francesco e la «Stazione Spaziale Internazionale» ha portato con sé anche il ricordo di quello precedente, il 21 maggio 2011 tra papa Benedetto XVI collegato dalla Biblioteca vaticana con gli astronauti sia della «Stazione», fra cui Paolo Nespoli, sia dello «Shuttle», fra cui Roberto Vittori. Anche allora Joseph Ratzinger aveva quasi incalzato i dodici astronauti con domande su argomenti come l'ambiente, la solidarietà, la pace, ribadendo anche l'importanza sociale del loro lavoro. Ma qui, invece di richiamare altri interventi di Papa Benedetto sulle orme dei predecessori, può essere più interessante richiamare alcune pagine intense di Joseph Ratzinger riportate nel suo libro «Perché siamo ancora nella Chiesa» edito da Rizzoli nel 2008. Pagine di una conferenza pronunciata nel '70 dove spiegando la Chiesa si richiamano il simbolismo lunare e quello terrestre che spesso si fondono: «L'astronauta e la sonda lunare scoprono la luna solo come roccia, deserto, sabbia, montagne, ma non come luce. E in effetti essa è in se stessa soltanto questo: deserto, sabbia, roccia. Tuttavia, per merito di altri e in funzione di altri ancora, essa è anche luce e rimane tale anche nell'epoca dei viaggi nello spazio. È quindi ciò che non è in se stessa. L'altro, ciò che non è suo, fa comunque parte anche della sua realtà. Esiste una verità della fisica e una verità poetico-simbolica e l'una non annulla l'altra. Allora chiedo: questa non è forse un'immagine molto precisa della Chiesa?».

Lo spazio, l'uomo, la tecnica, Dio, la Chiesa, lontani i tempi – che pur ci sono stati – di una Chiesa oscurantista, nemica della scienza. Il resto è cronaca di questi giorni con Francesco che un po' pastore e un po' filosofo-teologo all'equipaggio in orbita dice «siete un piccolo Palazzo di Vetro» in cui «la totalità è più grande della somma delle parti» .

